

## CHI CONCEDE TUTTO. E CHI SA DONARE. LA DIFFERENZA PER UN BUON GENITORE



Eugenio era un ragazzo brillante, intelligente e pieno di talenti, che però sprecava clamorosamente. C'era un lavoro di gruppo? Lui era quello che faceva perdere tempo agli altri. C'era la fila per andare in mensa o al bar della scuola? Lui la saltava. C'era qualcosa da studiare, un compito da svolgere? Lui non combinava nulla. Aveva una sfilza di voti negativi, una ricchissima collezione di ritardi e il libretto scolastico che era un'antologia di note. Ma per molti coetanei era un mito. Figlio di ricchissimi imprenditori, ostentava il suo benessere con una spavalderia clamorosa.

A metà della seconda superiore però il padre di Eugenio fu costretto a fare un'eccezione: dovette convocarlo per il comportamento sempre più irrispettoso del figlio.

Venne a colloquio con un piglio sicuro di sé. Era un atletico cinquantenne, dal sorriso smagliante. Si sedette: «Allora, mio figlio? Ha visto, eh?», chiese, ammiccante. Mi domandai che cosa dovessi aver visto. Non azzardai risposte, lo lasciai proseguire. Lui continuò senza bisogno di chiederglielo: «Brillante, vero? E sempre allegro». «Certo. Brillantissimo. E in quanto ad allegria, non scherza affatto». «Ha preso da me. Anche io ero così alla sua età». Ecco lì: il tipico genitore che vede il figlio come una sua emanazione. Il genitore per cui i successi del figlio sono i suoi successi e i fallimenti del figlio sono i suoi fallimenti. Il genitore che vede il figlio come un suo specchio. Il genitore che parla del figlio per parlare di sé. Situazione rischiosissima e soffocante, perché priva il ragazzo della cosa più importante: la libertà di fallire o di avere successo. Fallimenti suoi e solo suoi, successi suoi e solo suoi: tutte esperienze che fanno crescere.

Indugiai un attimo di troppo. Il padre di Eugenio mi incalzò, sornione: «Allora, che mi dice del ragazzo?». Non sapevo bene da dove partire. Usai un'immagine: «Eugenio mi sembra una Ferrari che, invece di correre nell'autodromo di Monza, gira in centro a un paese con il limite a trenta allora e i dossi». L'amichevole signora si irrigidì immediatamente: «Come, scusi?». Avevo osato criticare il figlio: lo aveva vissuto evidentemente come un attacco al suo onore. Mi spiegai: «Eugenio ha grandi potenzialità, ma le gioca molto male. Sta gettando via il suo tempo». Finse così bene di non capire che finii con il domandarmi se fosse sul serio a conoscenza della situazione di suo figlio. «In che senso?», chiese risentito, con il mento alto e lo sguardo altrove.

«Nel senso che...», iniziai a quel punto a riferire diversi episodi, a fare esempi concreti. Dissi che dovevamo aiutare Eugenio a prendersi le sue responsabilità, ad afferrare il timone della sua vita, a scegliere la strada che desiderava prendere, a cominciare a chiedersi chi volesse essere. Il padre di Eugenio taceva. Nessuna reazione, nessuna critica al rampollo di famiglia, nessuna ammissione. Poi si voltò verso di me, mi fissò, tornò a quel suo sorriso ammiccante: «Però in atletica è

fortissimo». Pensavo di aver sentito male. «Sa che vince un sacco di gare? Negli ottocento metri è quasi imbattibile» aggiunse, tutto fiero. Incredibile. Aveva cambiato argomento con una immediatezza disarmante. Non gli piaceva ciò che gli stavo mostrando e aveva distolto lo sguardo come se niente fosse.

«Mi fa piacere», dissi. «Ma stavamo parlando di altro. Sono il suo insegnante, non il suo allenatore di atletica». Fu come se non mi avesse sentito: «Vince un sacco di gare, per cui il sabato sera, quando deve uscire con gli amici, gli do cento euro. Del resto, sa, sono ragazzi, hanno diritto di divertirsi». «Scusi se mi permetto, ma forse questo non aiuta». «Come?». «Forse qualche paletto in più potrebbe essere utile a Eugenio». Sembrò non aver capito. Divenne sospettoso, una punta provocatorio: «Sentiamo, lei cosa farebbe?».

«Non sono suo padre. Però forse cento euro tutti i sabati sera, a fronte di un atteggiamento tutt'altro che impegnato...». A quel punto il padre di Eugenio guardò l'orologio sbuffando, mi interruppe e scattò in piedi, aggressivo: «Scusi, ho da fare. Devo andare. E comunque voglio vedere lei quando avrà un figlio adolescente. Arrivederci». Mi piantò in asso e se ne andò, lasciandomi basito, dopo avermi provocato sulle mie capacità genitoriali per non mettere in discussione le sue.

Molti intellettuali, nel corso della storia, hanno affermato che ricchezza e prosperità eccessive corrompono l'anima. Magari questa affermazione è troppo categorica. Ma forse, davvero, chi concede sempre tutto per sentirsi narcisisticamente un bravo genitore rischia di non ottenere nulla, chi invece si rende conto dei propri limiti, ma sa donare il poco che ha, ottiene tutto.

*Marco Erba*